

«Viri Galilaei», magie gregoriane

Servizio di

Mario Spezi

FIRENZE — Arrivano alla spicciolata che fa ormai buio, ogni giovedì sera, al convento di San Salvatore al Monte. Sono giovani, ragazzi e ragazze. Alcuni sono studenti, altri hanno professioni e mestieri anche particolari, persino delicati. Li aspettano un gruppo di americani, meno turisti del solito, che si offrono una sera decisamente speciale. Un frate, che sembra proprio un frate, con tanto di saio e zucchetto di lana marrone apre loro il portone. Entrano in silenzio, superano un lato del chiostro, sotto le volte a vela ed si infilano in una stanza scarsamente illuminata a candele. Un insolito Cristo vestito come un re babilonese sembra salutarli a braccia spalancate dal muro cui è appeso. Pochi minuti, e le note di un canto gregoriano si insinuano in tutti gli anfratti del convento. Gli americani piombano in un'epoca e in un'atmosfera per loro insolite.

Sono i «Viri Galilaei». Qualcuno ha già detto che quei ragazzi son riusciti a far rinascere il gregoriano in Toscana.

A dispetto della sacralità della musica, è subito «giallo». Che vuol dire quel nome insolito? Da dove viene? Te lo spiegano e ti raccontano anche una storiella divertente. Ma, invece di chiarire la faccenda, te la complicano di più. «Viri Ga-

lilaei», dicono, sono le prime due parole dell'incipit dell'Introito della messa dell'Ascensione. Bene, e allora perché scegliere quelle due parole?

Allora ti raccontano la storiella divertente. La colpa, ridono, è in effetti di un padre guardiano, padre Damiano. C'erano, nel convento due gruppi di ragazzi che si occupavano di cose diverse e ai quali erano state assegnate due diverse stanze. Per distinguerli e per divertimento il padre guardiano affisse sulle porte due cartelli, inventando nomi che si riferivano ai frati che guidavano i rispettivi ragazzi. Sulla porta di un gruppo fu appeso il cartello «Bernardini», perché guidati da padre Bernardo. Sulla porta dell'altro, che non si erano ancora dati un nome, «Viri Galilaei».

Beh, se esiste un padre Bernardo, deve esistere anche un padre Galileo? E' lui l'inventore del coro?

«Forse», rispondono, ovviamente in coro. Ma ridacchiano e il «giallo» resta lì, irrisolto.

Eppure sembra proprio che è da chi porta quel nome, nascosto dietro un casuale gioco di parole, che i «Viri Galilaei» traggono la linfa del loro successo: concerto in Santa Maria del Fiore per l'anniversario della Basilica; concerto in San Miniato, nel Duomo di Uberlingen in Germania, alla Rai, in Santa Croce per i sette-

LA NAZ. FIRENZE SPETTACOLI
6-7-1997

centocinquanta anni della Basilica francescana, al Consolato americano, un invito in California, terzo posto al concorso Guido Monaco di Arezzo, l'incarico di istituire un analogo coro in Santa Maria del Fiore, compact e cassette e, sugello definitivo, l'essersi riconosciuti a sorpresa in uno spot tivvù di una nota ditta di macchine per il cappuccino. Un vero scippo.

Non nasce con il desiderio del successo la voglia di cantare dei «Viri Galilaei». E' un lungo, spesso non facile, cammino umano che stanno compiendo e che viene ancora una volta, da quel nome misterioso. Un nome che si ritrova in un'iniziativa, che non ha alcun sostegno né sociale né, sorprendentemente, ecclesiastico e che ha per scopo l'educazione e l'aiuto psicologico soprattutto ai giovani. Un tentativo originale non di recuperare ragazzi già in grave difficoltà, ma di prevenire, attraverso un lavoro di dialogo e di analisi, la caduta della loro forza di vivere, prevedibile attraverso certi sintomi e disagi.

Di questa iniziativa è inutile cercare traccia nell'elenco delle attività svolte all'interno degli ambienti religiosi.

E' totalmente ignorata. Il «giallo» si infittisce.

Perché tanta rimozione? Nessuno risponde. Nel loro sguardo si capisce che il problema è molto delicato e complesso.

«Comunque — decide di rispondere Enzo Ventroni, direttore del gruppo — ora cominciano a chiamarci qua e là, come coro, anche se ancora c'è tanto bisogno di chitarre in chiesa e festicciole per attirare i giovani. Noi proponiamo quel canto che loro avrebbero dovuto proporre. E il gregoriano non è solo espressione canora: c'è uno spirito dietro, in cui si trovano valori profondi, che richiede un cammino umano. Per questo è il canto ufficiale della liturgia cattolica. Purtroppo se ne erano perse le tracce».

I ragazzi, poi, sottolineano la bellezza dei matrimoni e dei battesimi del gruppo. Nessuno di loro può fare a meno in queste circostanze del canto gregoriano, ormai espressione viva e modera della loro religiosità.

Convinti che un seme germoglia anche se il contadino dorme, i «Viri Galilaei» continuano il loro cammino. Facendo tutto da soli, hanno trovato una sede, in una cripta di San Gaetano, per costituire un centro di socialità, creare un giornale, forse una loro radio, istituire corsi di introduzione al gregoriano, seminari, tavole rotonde.

«Il gregoriano — spiegano — è un canto monodico. Bisogna che a monte ci sia un gruppo ben unito».

E la colla che li tiene insieme?

«Beh, naturalmente è nel nome!».